

EMILIO GENTILE, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo. Storia illustrata della Grande Guerra, “i Robinson/Lettere”, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 227, € 18.*

Sulla prima guerra mondiale ritorna Emilio Gentile, uno dei contemporaneisti italiani più accreditati anche in campo internazionale, a sette anni di distanza della sua ultima monografia sul tema, *L'Apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, 2008). Lo studioso, ben noto autore di numerosi e affascinanti lavori sul fascismo italiano (classica la sua interpretazione del regime come “religione della politica”), nel suo itinerario è riuscito sapientemente a conciliare un rinnovato approccio alla storia politico-istituzionale con l'attenzione alla storia delle idee, di cui dà piena conferma in quest'ultimo libro, edito in occasione del centenario della prima guerra mondiale.

Gentile presenta un'ampia sintesi delle vicende politico-militari del 1914-18, avendo cura di affiancare alla narrazione un corrispondente apparato iconografico in funzione non puramente illustrativa, ma di documento vero e proprio con una sua specificità: scorrono così foto, cartoline, copertine di riviste e giornali, opere artistiche significative dei temi della propaganda e della cronaca di guerra, quali la rappresentazione del nemico in forme bestiali, le trincee, la morte e la mutilazione dei militari, il rapporto guerra-società.

La tesi di fondo sostenuta dall'Autore, che attraversa tutto il racconto per rendersi esplicita alla fine, può essere sintetizzata dall'espressione «l'inevitabilità di una guerra evitabile», che dà il titolo al terzo capitolo: a giudizio di Gentile, tutta la storia del 1915-18 è un tragico e gigantesco gioco tra caso e necessità. Lo scatenarsi della prima guerra mondiale è stato deciso da non più di una decina tra capi di Stato e di governo, responsabili della politica estera e delle forze armate, eppure anche questi individui dotati di poteri eccezionali sembrano non essere completamente padroni della situazione storica che stavano vivendo, ma pedine di uno spaventoso meccanismo predisposto da tempo.

Lo storico esamina quindi i paradossi di questa guerra, ben visibili sin dal suo insorgere. Nel 1914 la maggioranza delle Nazioni che scende in guerra è governata da forze che, sia pure in linea di principio, si proclamano contrarie alla guerra stessa. Anche gli orientamenti dei grandi gruppi capitalistici (salvo l'industria bellica) non appaiono propensi a scatenare conflitti molto estesi nello spazio e nel tempo. I piani militari non prevedono una guerra di posizione o una guerra totale. Il comportamento delle potenze belligeranti dimostra che il conflitto, nelle modalità attraverso cui si sviluppò, non era stato programmato dalle gerarchie militari. Anche l'assenza di precisati progetti di rivendicazione

da parte di tutti i contendenti (tranne l'Italia), confermata in occasione delle trattative di pace, dimostra in quale atmosfera di sorpresa si svolsero le operazioni militari quantomeno nel primo anno, che vide la compresenza dell'uso di tecnologie distruttive avanzate e di armi tradizionali o addirittura medioevali.

Le diplomazie negli ultimi cinquant'anni – osserva Gentile – riuscite ad evitare scontri diretti tra le grandi potenze e a trovare soluzioni sufficientemente condivise. Eppure, ben poco viene fatto per scongiurarla: perfino la Seconda Internazionale Socialista si dissolve quando entrano in gioco i valori patriottici che finiscono per imporsi su ogni convinzione pacifista. Ancora cent'anni fa la guerra veniva concepita dalla mentalità dei decisori politici e dell'opinione pubblica uno strumento non eccessivamente distruttivo, dai costi sostenibili e il più idoneo a risolvere le più complesse diatribe internazionali. Era dominante la concezione etica della guerra, secondo la quale individui e popoli avrebbero avuto comunque da guadagnare, quanto meno in senso morale, dall'esperienza bellica. È stato proprio a partire dal primo conflitto mondiale che la cultura ha preso coscienza in merito alla insostenibilità morale e materiale della guerra.

La *Belle Époque* conteneva già in sé le profonde contraddizioni che sarebbero esplose nel '14, prefigurata in tantissime pagine di letterati e filosofi; era il punto di approdo di un processo che aveva visto l'uomo contemporaneo costruttore della più evoluta civiltà della Storia, ma anche distruttore di ciò che aveva costruito. Intellettuali come Thomas Mann ripudiavano quella civiltà di matrice "illuministica" contrapposta alla *Kultur* che nella Germania aveva trovato la sua massima espressione. Se qualcuno, come Freud, espresse delusione per una civiltà che non aveva mantenuto le sue promesse, altri, come lo scrittore inglese David H. Lawrence, ritenevano che la stessa modernità fosse già gravida di un destino di catastrofe. La guerra produsse la distruzione delle certezze dell'uomo europeo ritenute intoccabili, a cominciare dalla sua superiorità sulle altre civiltà, che appariva in discussione già alle truppe coloniali chiamate a combattere. Come è potuto accadere – si chiede Gentile – che la "modernità trionfante" abbia potuto trasformarsi in pochi mesi in "modernità massacrante"? Anche in questa analisi furono gli intellettuali delle parti contendenti a rispondere, compresi quelli che avevano salutato lo scoppio della guerra con spirito patriottico o bellicista. Servendosi di numerose citazioni di fonti letterarie, l'autore ci restituisce il clima intellettuale del dopoguerra, convergente su un punto: le categorie con cui la civiltà europea aveva pensato e ordinato il reale erano state distrutte e sepolte per sempre sotto le macerie della guerra.

Nell'ultima parte (*Postilla storiografica*, pp. 213-220), Gentile ci riassume il ricchissimo dibattito storiografico che, sviluppato già all'indomani della conclusione del conflitto fino agli anni ottanta del secolo scorso, è stato poi ripreso negli ultimi tempi da prospettive assai differenti. La rassegna mette in

evidenza come preoccupazione costante degli studiosi sia stata quella di ricondurre le motivazioni di un evento così immane a categorie di concause o addirittura ad una sola, sufficientemente forte da spiegare una siffatta conseguenza.

Pur ritenendo i totalitarismi del secolo scorso un portato della prima guerra mondiale, Gentile non nasconde una punta polemica verso quelle interpretazioni di tali sistemi politici come una “conseguenza inevitabile” della *Grande Guerra*: lo storico risponde con solide argomentazioni a favore della tesi opposta, portando ad esempio la realtà post-bellica di Paesi non attraversati da soluzioni autoritarie. In realtà – è la conclusione dello storico – la modernità non ha portato necessariamente ad una guerra di tali dimensioni, ma ha significato dopo due guerre mondiali la ripresa del progresso scientifico e dello sviluppo civile. In una valutazione a un secolo di distanza non va sottovalutato pertanto il peso dei fattori contingenti che una classe dirigente all’altezza della situazione avrebbe saputo gestire in modo meno disastroso.

Giuseppe Caramuscio